

COMUNITÀ

Il commento

I colori del razzismo



Carlo Sini

SEGUE DALLA PRIMA

Il razzismo, continuava, «consiste nel ripudiare le forme culturali, cioè morali, religiose, sociali ed estetiche, che sono più lontane da quelle con le quali ci identifichiamo». Queste reazioni grossolane di repulsione fanno capolino spesso nel linguaggio, vera cartina al tornasole delle nostre più profonde emozioni e convinzioni. I greci antichi chiamavano barbari tutti coloro che non parlavano la loro lingua e non partecipavano della loro cultura («barbari» significava alle loro orecchie «balbuzienti», incapaci di un linguaggio veramente umano, raffinato e civile).

Moltissimi popoli cosiddetti primitivi si auto-designano con un nome che significa gli «uomini», e talvolta anche i «buoni», gli «eccellenti», i «completi», sottintendendo così che le altre tribù non sono composte da veri uomini, ma da sottospecie, da esseri incompleti, da scimmie terrestri e simili.

Un riflesso linguistico involontariamente, quanto anche tipicamente, razzista, lo si è ascoltato e letto negli ultimi giorni a proposito del ministro Cécile Kyenge, definito in vari servizi degli organi di informazione «il primo ministro di colore della nostra Repubblica». «Di colore»: che male c'è? È un'espressione quanto mai familiare, che abbiamo letto innumerevoli volte nei nostri testi scolastici e in serissimi e virtuosissimi libri di lettere e di scienza. Uno la usa automaticamente, esattamente come, sino a non molto tempo fa, si diceva, senza alcun sospetto o rimorso, «negro». Oggi si è notato il suono denigratorio e spregiativo che vi era iscritto e abbiamo imparato a dire «nero», ma diciamo ancora, innocentemente e ingenuamente, «di colore». Il che significa che tutte le razze della terra hanno un colore (sono appunto neri, rossi o gialli), mentre noi europei no: noi siamo candidi e immacolati, come si conviene a veri uomini o a uomini superiori. Non siamo caratterizzati da alcun colore particolare perché non ci pensiamo e non ci riteniamo, appunto, «particolari». Noi siamo l'unità di misura dell'umano, non siamo un colore tra i colori, siamo come si deve essere e come è bello e buono essere. È rispetto a questo modello che gli altri si specificano come «non bianchi», cioè appunto «colorati».

Ovviamente tutti coloro che hanno usato l'espressione «di colore» protesteranno l'innocenza delle loro intenzioni, dichiareranno di aver seguito un uso comune e antico: cosa

indubitabile, ma il problema non sta qui. Il problema è, come notava Lévi-Strauss, che alla base di queste espressioni chiaramente rivelatorie, stanno atteggiamenti psicologici profondi, molto radicati e molto antichi; atteggiamenti che restano tali anche se involontari e inconsapevoli.

Il problema concerne la delicata questione della identità (ciò con cui ci identifichiamo, diceva Lévi-Strauss). Potremmo esemplificarla in breve ricordando che, anche individualmente, nessuno vorrebbe essere o diventare un altro. Magari accetterebbe volentieri la condizione sociale ed economica di un'altra persona, ma restando fermamente se stesso. Il che significa che ognuno, seppure aperto a riconoscere i propri limiti e difetti, tuttavia, quanto all'umano che è in lui, non è disposto a barattarlo. Ognuno, diciamo così, è umano o l'umano. Potremmo dire il medesimo di una cultura: ogni cultura si percepisce come la cultura. Se questa è una reazione da sempre diffusa, altra cosa però è intenderne davvero il senso. Esso si potrebbe comprendere anzitutto ricordando che

...

La ministra Kyenge è stata definita «di colore» Un'espressione antica che svela la paura dell'altro

Maramotti



il gigantesco soldato filisteo Golia, armato di tutto punto con armatura, scudo, lancia e spada.

Nella metafora proposta da Letta, immagino che Golia sia la terribile ed ipertrofica crisi economica, Davide sia lui stesso e la fionda il suo programma di governo. Conseguentemente, i filistei dovrebbero essere coloro che hanno provocato la crisi: banchieri, speculatori, finanziari e i loro principali complici, i politici iperliberisti della destra mondiale, in Italia rappresentati da Silvio Berlusconi e il suo bestiario liberistico-populista.

Non funziona. Per descrivere l'attuale soluzione, personalmente avrei scelto un altro episodio: «L'uscita dall'Egitto, dalla casa di schiavitù, dal regno assoluto del Faraone». Ora, non molti conoscono alcuni tratti eccentrici rispetto alla retorica della vulgata dell'Egitto. Per esempio, il fatto che solo il 20% degli ebrei si risolse a seguire Mosè verso il rischio della difficile libertà in un deserto incognito e vertiginoso, mentre l'80% scelse di rimanere in Egitto nella dura ma «confortevole» certezza della schiavitù. Per questa ragione, i quattro quinti degli ebrei in quella certezza, vi rimasero sepolti. Anche i corag-

gi, di una persona e di una cultura, è il punto di arrivo di un processo sterminatamente antico e complesso, costruito nei secoli da molteplici intrecci: nella catena delle generazioni siamo tutti dei meticci ed è solo mera ignoranza il fatto di non rendersene conto.

In secondo luogo si può osservare che la qualifica della cultura e dell'umano non si ripartisce come le fette di una torta. Certo, ognuno e ogni razza e cultura è l'umano, incarna compiutamente il carattere dell'umanità, salvo che questo carattere è appunto dinamico e differenziale. Vive cioè delle sue differenze, per le quali nessuno è autorizzato a disporsi al di sopra e al di fuori delle relazioni con tutti gli altri, come se fosse un'immaginaria unità di misura della qualità umana.

Lo stesso deve dirsi delle differenze di genere: tutto l'umano è nell'uomo e tutto l'umano è nella donna. L'umanità non vi è ripartita al cinquanta per cento, ma vive nella mobile differenza della loro relazione culturale e storica; cioè in un rispecchiamento che assegna ai due poli il senso concreto della differenza reciproca. Qui verremmo alla denuncia di Laura Boldrini: un'altra forma di razzismo, questa volta di genere. Questa denuncia, come la precedente, sono occasioni preziose per mostrare, a noi stessi e al mondo, che gli italiani, come pure si dice, non sono razzisti, sono «brava gente». E che così sia.

Gli ottant'anni di Augusto

Crisi e disuguaglianza Ricominciamo da Graziani

Riccardo Realfonzo
Economista



SI SA CHE IL MONDO DELLA POLITICA E I GOVERNI SPESSE NON DANNO ASCOLTO ALLA MIGLIORE ACCADEMIA. Ma almeno sul ring della teoria economica - come ha sottolineato Paul Krugman sul *New York Times* - gli economisti favorevoli alle politiche pubbliche espansive, i keynesiani, hanno finito col mettere al tappeto i sostenitori dell'austerità. Sarebbe allora il caso, passata la ventata liberista degli ultimi due decenni, che tante volte ha fatto egemonia anche in campo progressista, che tutti corressero a rileggere i classici dell'economia critica. E in Italia non si può che ripartire dalle pagine di Augusto Graziani, il nostro economista più autenticamente keynesiano, che proprio oggi compie ottanta anni.

D'altra parte Graziani - già presidente della Società italiana degli economisti, una breve parentesi da Senatore, maestro di tante generazioni di studiosi - si è da tempo assicurato un posto nella storia del pensiero economico. La sua fama è principalmente legata agli sviluppi della teoria monetaria della produzione, che riprende e rielabora le opere di John Maynard Keynes. Il lavoro teorico di Graziani - culminato nel volume *The Monetary Theory of Production*, pubblicato a Cambridge nel 2003, anche conosciuto come teoria del circuito - pone le interrelazioni tra gli attori sociali concreti ad oggetto dell'analisi, in contrasto con l'astratto individualismo del pensiero liberista. Nel suo approccio, l'economia di mercato si caratterizza per la natura monetaria e per la presenza di incertezza. E anche le conclusioni teoriche cui giunge sono in conflitto con il rassicurante mainstream. Secondo Graziani, infatti, il mercato non assicura spontaneamente gli equilibri tra domanda e offerta, non genera piena occupazione, non fa coincidere la distribuzione del reddito con la produttività dei fattori. Da qui la necessità di uno Stato che funga da regolatore e che possa entrare nella sfera economica anche per sostenere la domanda in chiave anticiclica.

Sulla base del suo impianto teorico Graziani è stato in grado di svelare - anche con i suoi articoli ospitati su *L'Unità* tra la fine degli anni 80 e i primi anni 90 - le magagne dello sviluppo economico italiano. Ad esempio, chiari sin da allora quali fossero le ragioni dell'esplosione del debito pubblico italiano, che a partire da valori inferiori al 60% del Pil nel 1980 in un quindicennio andò a superare il 120% del Pil. Soprattutto chiari che la forte crescita del debito pubblico italiano non andava tanto spiegata con la «finanza allegra» - e quindi con disavanzi primari - bensì con l'elevato costo del debito pubblico dovuto all'elevato regime dei tassi di interesse. E questo a sua volta era l'esito di un problema strutturale di squilibrio dei conti con l'estero, legato a una insufficiente dinamica delle nostre esportazioni che andava compensata con afflussi di capitale. Il problema del debito pubblico italiano, dunque, coincideva in grande misura con l'inadeguatezza dell'apparato produttivo nazionale, di cui egli intravede il futuro declino prima di ogni altro economista. Già all'epoca di quegli scritti, Graziani evidenziava l'urgenza di una strategia di politica industriale che spingesse le nostre imprese verso un salto tecnologico e dimensionale, e metteva in guardia che inserire all'interno di una unione monetaria «un Paese a struttura industriale tecnologicamente debole, che si regge nel mercato soltanto per la compressione del costo del lavoro, potrebbe rivelarsi un obiettivo assai arduo da conseguire».

Molto altro c'è da imparare rileggendo Graziani. In lui c'è la piena consapevolezza del nesso tra crescita della disuguaglianza e crisi, e in particolare l'idea che la riduzione della quota dei salari nel Pil possa avere effetti depressivi sulla domanda e dunque sui livelli di attività dell'economia; una tesi questa ripresa persino da economisti mainstream come Fitoussi e Stiglitz. Per non parlare della sua ineguagliata e attualissima lezione (ribadita nel classico *Lo sviluppo dell'economia italiana*, del 1998) sulla tendenza all'allargamento del dualismo tra Centro-Nord e Mezzogiorno, in assenza di incisive politiche industriali.

Insomma, c'è molto da rallegrarsi che la teoria economica di qualità sia nuovamente in auge. Per quanti si fossero distratti, è tempo di tornare a studiare Graziani.

Voci d'autore

La citazione che non condivido



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

IL NUOVO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ONOREVOLE ENRICO LETTA, PRESENTANDOSI ALLA CAMERA PER OTTENERE LA FIDUCIA PER IL SUO NUOVO GOVERNO, ha ritenuto di dovere volare alto e ha scelto una citazione biblica per spiegare la natura pratica e simbolica della sua futura azione politica. L'episodio della scrittura scelto dal giovane primo ministro incaricato, è stato quello della sfida sproporzionata fra il piccolo re pastore Davide, armato di una semplice fionda, e

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 1° maggio 2013 è stata di 88.745 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veessible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)